



# VOCI

SCOMODE

*Storie di chi sfida il potere*

**TURCHIA, CENSURA DI STATO**

I POST  
degli studenti

## Turchia: colpi di stato e restrizioni delle libertà

Una delle caratteristiche più rilevanti della storia turca in età repubblicana è rappresentata dalla continua interferenza dei militari nella vita politica e civile del paese, testimoniata dai quattro colpi di stato verificatisi nella seconda metà del '900.

Tale attività da parte dell'esercito è spesso interpretata secondo una visione semplicistica e piuttosto inesatta. Secondo la vulgata prevalente i militari sarebbero gli eredi del padre della patria Kemal Atatürk e avrebbero sempre agito nella difesa dei valori fondanti della repubblica turca, e in modo particolare del suo carattere laico e progressista. Tutti gli intereventi dell'esercito in politica sarebbero stati dunque volti a evitare derive conservatrici e religiose.

Il punto di vista fin qui delineato mette in luce solo un aspetto molto parziale della realtà dei fatti. Certamente i militari hanno sempre agito nella convinzione di difendere e rafforzare la repubblica fondata da Atatürk, della cui eredità si consideravano guardiani. Ciò non si è però sempre tradotto in politiche di tipo progressista e nemmeno necessariamente laico. È invece corretto affermare che l'esercito si è sempre mosso in funzione del mantenimento e del rafforzamento dell'ordine e della stabilità dello stato, identificando questi principi in opzioni ideologiche differenti a seconda dei diversi contesti storici. In questo modo è possibile capire come il golpe del 1980 fosse caratterizzato in senso conservatore e si fosse appoggiato a un'ideologia nazionalista e religiosa (la cosiddetta "sintesi turco-islamica"). Al contrario quello del 1997, volto ad arrestare la crescita dei movimenti islamisti favorita anche dalle scelte ideologiche dei golpisti del 1980, ha avuto un aspetto apparentemente laico e progressista.

Gli intereventi dei militari nella vita civile turca nel '900 vanno dunque letti alla luce di un pensiero politico decisamente autoritario – anche al di fuori degli ambienti militari e in modo trasversale tra le diverse fazioni ideologiche – che per tradizione assegnato alla sicurezza e alla stabilità dello stato un'importanza preminente rispetto alle libertà individuali e ai valori democratici.

## Ieri e oggi in Turchia

«Se la storia fosse andata diversamente in una serie di bivi, oggi la Turchia sarebbe differente» racconta Luca Ozzano, docente dell'Università di Torino, durante l'incontro con gli studenti una settimana prima di Voci Scomode, quando parla delle trasformazioni profonde che il Paese, ponte tra medio-oriente e occidente, ha vissuto negli ultimi quindici anni. Le speranze poste all'inizio degli anni Zero nelle spinte riformistiche dell'AKP, il partito di Erdogan, svaniscono quando cominciano a comparire elementi sempre più conservatori. Pochi giorni fa l'Europa ha definitivamente sospeso le trattative con lo Stato turco, ma cosa sarebbe diventata la Turchia se l'integrazione nell'Unione Europea fosse stata possibile? Che paese sarebbe oggi se le forze militari turche nell'ultimo secolo non avessero avuto tanto potere?

Tante sono le questioni che hanno segnato la storia turca dell'ultimo secolo, dalla laicità dello Stato, eredità di Atatürk, all'avvento dell'AKP, dai molteplici colpi di stato in nome della difesa dei valori, alla repressione della rivolta di Gezi Park. Il ruolo dei mezzi d'informazione, nazionali e internazionali, negli ultimi anni in particolare, è stato cruciale per interpretare ciò che stava accadendo nel Paese, anche, negativamente, in fatto di distorsione delle notizie e di manipolazione mediatica da parte delle autorità.

Proprio dagli avvenimenti di Piazza Taskim del giugno 2013, dice Chiara Maritato, che ha vissuto sulla sua pelle i giorni dell'occupazione del parco, diventa chiaro il motivo delle proteste: il problema non è l'orientamento islamista del governo, ciò che preoccupa di più è la svolta autoritaria del governo di Erdogan, ieri come oggi, e cosa potrà succedere al Paese nel prossimo futuro.

Gezi ha così aperto al mondo occidentale una finestra su quella che è stata e che è ora l'opposizione popolare in Turchia, contribuendo a comprendere un aspetto della situazione sociale e politica turca forse nascosto ai media.

*Giorgia Angelino Giorzet*

## Laicità, censura e autoritarismo

Il rapporto tra Turchia e censura ha messo in evidenza, da un lato, il legame che esiste tra la democrazia, la religione e l'autoritarismo. Da secoli nell'Occidente vi è presente il concetto di laicità dello Stato. La democrazia presuppone la tutela delle minoranze e imparzialità nel trattamento dei vari gruppi sociali e perciò uno Stato veramente democratico non può che essere laico. O perlomeno questa è la visione che si è sviluppata nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti in seguito a innumerevoli conflitti religiosi. È interessante notare che il processo di secolarizzazione della Turchia sotto la leadership di Mustafa Kemal Atatürk ha presupposto riforme piuttosto radicali e a volte non gradite da una parte della popolazione (soprattutto quella rurale) profondamente legata al passato islamico del defunto Impero Ottomano. In che misura i valori di uno Stato laico sono stati "interiorizzati" dalla società turca? Il ruolo dell'esercito di garante della laicità e i colpi di stato dimostrano che la secolarizzazione e le riforme di Atatürk sono state imposte e non condivise dalla maggioranza dei cittadini? La cultura islamica (con i suoi precetti che concernono vasti aspetti della vita privata e pubblica) ha a che fare con il travaglio della Turchia verso una società democratica e libera? La situazione attuale è senz'altro molto complessa; il governo di Recep Tayyip Erdoğan è scivolato in una "dittatura plebiscitaria" (ammesso che le ultime elezioni non siano state truccate) e in parte il suo appeal forse si spiega con la sua retorica ultraconservatrice che una parte della popolazione la trova liberatrice.

*Goron , Marco Borro*

## L'ingresso mancato della Turchia nell'UE

La Turchia dopo i numerosi colpi di stato che hanno caratterizzato la sua storia dal 1960, ha avuto la possibilità di iniziare le trattative per l'ingresso nell'UE soprattutto grazie alle riforme portate avanti dall'AKP che portano il paese a crescere sia dal punto di vista economico che da quello dei diritti umani. Il percorso d'adesione di questo paese nell'Unione si è mostrato da subito un percorso difficile con la democrazia turca che non è mai sembrata completamente stabile agli occhi dei governi europei che criticano ancora pesantemente alcune politiche turche come quelle legate ai diritti delle molte minoranze attive nel paese.

Questo euroscetticismo ha portato il governo turco a dirigere la sua politica estera in altre direzioni e si traduce oggi nello stretto rapporto tra Turchia e Russia. L'involuzione autoritaria del paese ha fatto sì che si allontanasse sempre più dall'Europa, la Turchia non ha più niente a che fare con la democrazia che era stata in passato e che sembrava poter essere considerata come "un matrimonio tra Islam e democrazia".

L'AKP era riuscito a introdurre un'agenda riformista per il risollevarlo il paese e renderlo più prospero senza attuare una politica di tipo religioso, al contrario oggi ci troviamo davanti ad un paese governato da una dittatura guidata da Erdoğan e quindi da un'involuzione autoritaria che con le sue leggi sempre più restrittive ha reso sempre più evidente l'orientamento islamista della Turchia. Il negoziato per l'adesione di Ankara all'Unione europea è ad un punto morto: per entrare a far parte dell'Europa ogni paese deve rispettare le libertà fondamentali e i diritti umani, oltre a rinunciare alla pena di morte.

## La dittatura turca e l'Europa compromessa

La Turchia di Erdogan è mercenaria di un'Europa debole e ferita. Se da un lato, con la recente deriva autoritaria, le trattative per l'ingresso nella UE della Turchia hanno subito una battuta d'arresto, dall'altro continua a rimanere in piedi l'accordo per frenare il flusso di profughi siriani nei paesi europei. Questo accordo mette in luce due fattori problematici: internamente l'Unione Europea non riesce ancora a gestire in maniera ottimale il ricollocamento dei migranti, in quanto essi spesso vengono visti più come una minaccia che una risorsa per i paesi aderenti; ed esternamente l'Unione firma accordi sul contenimento dei rifugiati (che ha portato con sé molte denunce di violenze da parte dei profughi) con il dittatore turco Erdogan, lasciando il fianco scoperto a possibili ricatti e allo stesso tempo mostrando una scarsa attitudine verso gli ideali democratici e solidali, che dovrebbero contraddistinguere il progetto europeo. Di recente Erdogan ha utilizzato proprio la carta dei migranti come minaccia per scongelare le trattative sull'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. L'Europa di fronte alle censure e ai soprusi compiuti in terra turca sembra essere impotente, poiché irrimediabilmente compromessa.

*Matteo Roselli*

## Gezi Park e il ruolo dei social

Le proteste in Turchia hanno riaperto il dibattito sul ruolo dei social media nelle rivolte, sicuramente di ingente importanza perché può dar luogo a proteste di massa in modi differenti. Ad esempio gli attivisti in rete usano i social media non solo per comunicare contenuti, ma anche per narrare il racconto stesso della protesta. E questo è fondamentale per colpire l'opinione pubblica, il problema nasce quando si scopre che a tutto ciò non corrisponde la realtà, come nel caso delle Primavere Arabe. Le proteste si basano su una maggioranza di governo che è sempre più autoritaria e non dà modo di esprimersi all'opposizione e su un utilizzo dei media errato. Molti giornalisti che hanno deciso di raccontare gli eventi a Gezi Park sono stati picchiati, molte riviste sono state perquisite perché l'Akp voleva solo notizie favorevoli, allontanando così tutte le opposizioni, questi sono avvenimenti contrari alla democrazia che accadono spesso in Turchia. L'obiettivo è stato ed è tutt'ora quello di fermare l'ondata autoritaria con a capo Erdogan, ma nonostante la rivolta non si è riusciti ad arrivare a tale obiettivo.

*Alessandra Rende , Alessia Nicastro*

## Gezi Park: cronaca di una sommossa

La protesta di Gezi Park e la sua successiva soppressione rappresentano uno dei punti nevralgici nella storia recente della Turchia. Ad azionare una vera e propria sommossa antigovernativa contro il potere dell'Akp di Erdogan fu, in realtà, una ragione "urbanistica": la ristrutturazione di Gezi Park e dell'adiacente Piazza Taksim, simboli della Turchia repubblicana - che tra le altre strutture, ospitavano la statua di Kemal Atatürk, fondatore e primo presidente della nazione - per la costruzione di un centro commerciale. Un affronto, quello, che molti in Istanbul non accettarono e che trasformarono nell'occasione per protestare contro il sempre più pressante regime governativo, grazie anche al sostegno di 117 associazioni nate proprio a quel fine. Nella notte del 31 maggio 2013, con l'occupazione della piazza, scoppiò la protesta, proseguita per quindici giorni, con una guerriglia urbana tra la polizia di stato e la popolazione della capitale e non solo, che ha messo a nudo le forti tensioni che ormai permeavano nella ex Costantinopoli. Proprio il culmine di questa protesta, avvenuto con lo sgombero della piazza e l'arresto di alcuni responsabili, ha dato il là ad un'escalation di accentramento del potere, soprattutto nelle mani di Erdogan, che si è liberato di alcuni "scomodi" collaboratori, imprimendo una virata in senso autoritario di matrice islamica al governo del paese. Oggi, la Turchia rappresenta un sistema politico in via di evoluzione. Quel che è certo è che dell'Akp nato a cavallo tra i due secoli con mire modernizzatrici e filo-europee resta ben poco. Il paese, respinto dall'Ue negli anni passati, dopo aver riposto la propria attenzione alla ricerca di accordi con il mondo orientale, sembrerebbe sempre più avere, anche agli occhi di chi aveva visto in favore dell'Akp, almeno in una prima fase, i connotati tipici di una dittatura. Quali saranno le sorti del futuro e del rapporto con il mondo occidentale, specie in seguito all'approdo di Trump alla guida degli Stati Uniti, non è dato sapere, non resta che aspettare.

*Carlo Cerutti, Ilaria Selvaggio*



## I pinguini di Gezi Park

Il 1 giugno di quest'anno è stato un giorno importante per la Turchia: solo tre anni fa, nello stesso giorno, avvenivano i fatti di Gezi Park. "Gezi Park" è nata come protesta ambientalista contro la distruzione del parco stesso e la costruzione di un centro commerciale, ma si è trasformata in molto di più: il simbolo di una Turchia che non ce la fa più, una Turchia che ha mille sfaccettature, mille idee e pensieri diversi, ma è anche una Turchia a cui queste idee e questi pensieri diversi non importano se la posta in gioco è la libertà. La libertà di parlare, di esprimersi, di dichiarare la propria posizione, di dire no, di pensare, di essere. Essere se stessi in modo totale e senza limiti. Gezi Park ha visto tutte le sfaccettature della Turchia riunite per parlare, per condividere, ma soprattutto per dire "no". Invece il suo leader ha sentito odore di libertà e rumore di ribellione e ha preferito coprirlo con l'odore dei lacrimogeni e il rumore assordante degli idranti, dei manganelli e delle sirene delle ambulanze. Gezi Park e i suoi manifestanti sono stati letteralmente annientati. E mentre un popolo gridava la sua indignazione, il suo capo cercava di distrarre il resto della Turchia con documentari sui pinguini e report sulle malattie psichiatriche, non rendendosi conto che l'altro giornalismo, quello vero, quello reale, quello indipendente stava mostrando al mondo tutto ciò che accadeva. Ha provato a dire che le notizie trapelate erano solo menzogne, ma in pochi ci hanno creduto. E nonostante questo, a tre anni e qualche mese da quei giorni la Turchia è ancora con le mani legate, ma soprattutto con la bocca cucita. E le grandi potenze occidentali cosa fanno? Ah sì, loro chiudono gli occhi.

*Sharon Principe*

## Il rapporto con la satira

Nella satira utilizzata dai manifestanti il soggetto che ricorreva con più frequenza era il Primo Ministro turco Erdogan. Ciò che ci ha colpito è come spesso egli venisse raffigurato al pari di un sultano e di come da allora tutti coloro che hanno criticato il suo operato lo definiscano in questo modo. La satira, durante le proteste del 2013, è divenuta uno strumento non solo per “combattere” contro il Primo Ministro, ma anche per attirare l’attenzione dei media, rendendo virali dei contenuti sui social network. L’utilizzo di questa, se da una parte era utile per farsi notare da alcune emittenti e testate, dall’altra era un modo per denunciare i media che sostenevano l’operato di Erdogan, come la stessa CNN turca (emblematico l’esempio del pinguino con la maschera antigas apparso sia come graffito sia come immagine sui social).

Inoltre, la satira è stata un elemento di coesione tra gli stessi manifestanti, che, anche se appartenenti a gruppi sociali e politici molto distanti tra loro, potevano in questo modo ritrovarsi in un’immagine comune e facilitare la trasmissione del loro messaggio in tutto il paese, oltre che nel mondo.

*Federica Acquaviva , Luca Otella*